

Una lettera da Strasburgo

Dobbiamo ancora sfruttare la risorsa Europa

A un anno dall'insediamento, il nuovo Parlamento Europeo è stato oggetto nelle scorse settimane di celebrazioni e commenti. Celebrazioni spesso retoriche sul ruolo e sull'importanza virtuale sul primo Parlamento Europeo eletto a suffragio diretto dai cittadini della Comunità. Commenti spesso amari per la limitatezza dei poteri e la scarsità di influenza della istituzione sul Consiglio dei Ministri Europeo, che, come è noto, riassume i poteri legislativi ed esecutivi in Europa.

partecipazione democratica, per un ruolo nuovo dell'Europa in un mondo in pieno mutamento. Il Gruppo comunista ha portato avanti questa politica, di fronte a difficoltà reali e anche ad una certa confusione che oggettivamente deriva dalla novità dell'esperienza di un Parlamento internazionale e dalla « gioventù » dell'Europa.

cordi commerciali con altre aree o paesi del terzo mondo, sono in corso di attuazione. La CEE ha rapporti con tutto il mondo e la « domanda d'Europa » è in aumento da parte dei paesi esterni della Comunità.

Più potere e maggiore influenza possono essere conquistati dal Parlamento europeo soltanto se i parlamentari riusciranno finalmente a mobilitare gli elettori europei.

La divisione e spesso lo scontro tra destra e sinistra nel Parlamento Europeo sono espliciti e si sono andati accentuando con la ripresa dello scontro di classe, le cui motivazioni principali sono oggi da individuare nella gravità della crisi economica, nelle sue dimensioni mondiali e nei suoi effetti.

Oggi ne sembra convinto anche il Club di Roma. Con ciò non si vuole trascurare la dimensione mondiale di cui proprio in questi giorni si discute all'ONU, ma soltanto individuare gli strumenti esistenti per usarli come contributo alla costruzione di un nuovo ordine economico, sociale, politico mondiale.

Le politiche comunitarie e l'iniziativa della sinistra

Ma senza trascurare possibilità di aggregazione di singoli parlamentari del Gruppo democristiano e del liberale, è su questa forza e per la sua unità progressiva che si deve lavorare se si vuole il rilancio e il rinnovamento dell'Europa, delle politiche comunitarie, un ruolo più deciso e incisivo dell'Europa sulla scena mondiale.

Per l'Europa questo è il modo più concreto per esercitare un suo ruolo sulla scena mondiale. Per operare, che sono possibili e durature solo nel quadro di una profonda trasformazione dei rapporti tra il nord industrializzato del mondo e il sud o Terzo mondo. Spetta alla sinistra europea affrontare più rigorosamente il problema in collaborazione con le forze vive dei nuovi paesi emergenti.

È chiaro che un progetto di questo genere ipotizza che al disordine economico, monetario e commerciale attuale, di cui beneficiano soltanto le grandi multinazionali, si sostituisca un nuovo ordine mondiale in sostituzione di quello ormai naufragato, istituito alla fine del dopoguerra. Non dimentichiamo che quell'ordine mondiale monetario e commerciale era stato definito e controllato soltanto dai paesi industrializzati dell'Occidente. Il nuovo dovrà essere definito e controllato da tutte le aree economico-politiche del mondo (paesi industrializzati dell'Occidente, paesi socialisti, paesi non allineati).

Esistono oggi due grandi temi sui quali la sinistra in Europa e nel Parlamento Europeo si trova unita: il problema della disoccupazione e quello dei rapporti con il Terzo mondo. È una base importante, secondo me, sulla quale si deve lavorare senza rinviare. Il problema della disoccupazione si presenta oggi con incrementi sensibili in tutti i Paesi europei nel settore del declino della sinistra europea non soltanto per cercare soluzioni alla fame ed al sottosviluppo che coinvolgono tanta parte dell'umanità, ma per sostenere possibilità di decollo economico, di progresso politico e sociale dei Paesi emergenti. Su questo tema della sinistra, il Parlamento Europeo ha approvato alcune risoluzioni contro il regime di Pinochet in Cile ed altri regimi militari totalitari dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia. Molte altre risoluzioni sono state oggetto di un acceso dibattito in Parlamento ma non hanno ottenuto la maggioranza proprio perché la destra non le ha votate.

destra europea sei, sette, diecimila milioni di disoccupati sono considerati un effetto fisiologico delle trasformazioni, della rivoluzione, dei nuovi processi tecnologici. Per la sinistra invece, e a parte le considerazioni sulle reali cause della crisi (perché non ricordare che molti capitali europei sono investiti altrove per motivo di profitto, di garanzia degli investimenti, di paradisi fiscali, di un costo del lavoro praticamente inesistente e comprimibile?), l'aumento della disoccupazione è problema gravissimo ed effetto prevedibile di un sistema che si affida ai puri meccanismi del mercato.

Abbiamo detto che questo compito può essere portato avanti solo dalla sinistra europea, anche perché le borghesie europee rappresentano in gran parte l'altra strategia e cioè quella del capitalismo multinazionale che opera per il confronto e per la nuova soggezione dei paesi in via di sviluppo. Si ricordi che, se ci sono 47 multinazionali a direzione americana, ce ne sono 39 a direzione europea e 9 giapponesi. E se non va sottovalutato il ruolo positivo che potrebbe svolgere il capitalismo di stato in paesi come l'Italia e la Francia ricordiamo che in Gran Bretagna stiamo assistendo ad un progressivo smantellamento delle industrie nazionali che vengono riconsegnate al capitale privato.

Sviluppo e difesa dell'occupazione: il rapporto con il Terzo Mondo

Il secondo obiettivo comune della sinistra europea è la volontà di rafforzare il rapporto con il Terzo mondo in termini di cooperazione (commerciale, industriale, tecnologica, finanziaria) e non di « confronto », per usare il termine di Kissinger. Come appare l'impegno della sinistra europea non soltanto per cercare soluzioni alla fame ed al sottosviluppo che coinvolgono tanta parte dell'umanità, ma per sostenere possibilità di decollo economico, di progresso politico e sociale dei Paesi emergenti. Su questo tema della sinistra, il Parlamento Europeo ha approvato alcune risoluzioni contro il regime di Pinochet in Cile ed altri regimi militari totalitari dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia. Molte altre risoluzioni sono state oggetto di un acceso dibattito in Parlamento ma non hanno ottenuto la maggioranza proprio perché la destra non le ha votate.

Provvedere, con una programmazione democratica ad una più razionale e piena utilizzazione di tutte le risorse umane e finanziarie in Europa, costituisce l'unica moderna risposta alla gravità della situazione. È chiaro che la destra europea rifiuta questa strategia.

Insomma, è più che mai necessario far leva sul movimento operaio in Europa e sulle forze politiche che lo rappresentano. A questo proposito grande importanza potrà avere l'allargamento della CEE a Grecia, Spagna e Portogallo, paesi che sia per la loro collocazione geopolitica ma soprattutto per la loro recente storia, hanno forze e partiti di sinistra di consistenza e combattività reale.

La sinistra europea si trova però, di fronte a quello che sembra un dilemma ed è invece soltanto un nodo da sciogliere con fantasia e volontà politica. Come conciliare la difesa dei livelli di occupazione e di vita dei lavoratori europei con la necessità di sostenere il decollo economico dei paesi del Terzo mondo, la lotta contro la fame, l'analfabetismo e le dittature e la corruzione? Come conciliare i livelli di vita incompatibili tra i lavoratori europei e gli abitanti del Terzo mondo? Come provvedere ad una progressiva cooperazione che trasformi l'interdipendenza tra l'Europa sprovvista di materie prime e il Terzo mondo in una cooperazione effettiva che riporti le esperienze sia del colonialismo di ieri che del neocolonialismo di oggi?

Non è questo problema di volontà della destra europea. È problema e deve diventare volontà della sinistra europea. Una base concreta esiste già formale e sostanziale negli accordi di cooperazione tra la CEE e i Paesi dell'area spondale del Mediterraneo, tra la CEE e i 58 Paesi ACP (Africa, Caraibi, Pacifico) vincolati reciprocamente da un accordo quadriennale rinnovato pochi mesi fa. Altre iniziative: aiuto alimentare, nuovi ac-

Ad Hani Hoti, l'addetto ad accompagnare il nostro gruppo di turisti è scuro e simpatico: vuole sapere se portiamo periodici occidentali, macchine fotografiche, fa tagliare la barba ad un (riutante) componente del gruppo, guarda uno per uno i nostri libri di lettura, si ferma con sospetto su una pubblicazione femminista sulla prostituzione, che porto con me, domanda se contiene foto pornografiche. Lo stesso, accompagnato da un interprete, è il primo ad iscriversi con orgogliosa soddisfazione sui successi del socialismo albanese. Finalmente si riparte verso la nostra meta marina, e tra distese di mais, di girasoli, di tabacco, da Scutari si arriva a Durazzo: ma noi non vediamo affatto la città e arriviamo con il pullman direttamente all'albergo, una monumentale costruzione sul mare che riecheggia con un po' di fantasia, una certa Marienbad, rivisitata dal gusto architettonico sovietico degli anni Cinquanta. La spiaggia, si rivela un

F. Baduel Glorioso

Max Born e il crollo delle vecchie certezze

Il professore che non temeva il caos

L'autobiografia del grande fisico testimonia il rigore e l'audacia intellettuali necessari in un'epoca di grandi sconvolgimenti sociali, culturali e politici



« Tutto è in pezzi, ogni coerenza è scomparsa... e nessuno spirito umano sa come reggerla, dice scienza ». Ecco, queste sono parole che vengono da lontano, e che parlano di una crisi lontana nella cultura europea, le scrisse, nel 1911, il poeta John Donne. Egli era testimone di una successione rapida e inarrestabile di mutamenti provocati dal diffondersi della scienza copernicana. Un sapere astronomico e filosofico che, a guida di una tradizionale stabilità si stava disfacendo sotto i colpi della nuova scienza, e John Donne accusava quest'ultima di seminare il disordine, sovvertire la natura e portare l'uomo alla perdizione.

Ed è una scelta veramente di fondo, in un pianeta dove la natura si ribella alle cieche forme di sfruttamento che la rapinano da troppo tempo, che il problema delle risorse energetiche sta diventando un dramma di portata storica senza precedenti. Nel discutere attorno a tale scelta non si è lontani dall'affrontare quel bivio tra « decadenza di una civiltà » e « trasformazione rivoluzionaria della società » che il movimento operaio italiano ha ben presente. E non si affronta quel bivio compilando bibliografie sulla crisi del marxismo, della scienza, della ragione e di quant'altro mai possa essere entrato in crisi nel mondo grande e terribile.

La tesi della desiderabilità d'un mondo liberato dalla scienza e studiato con modelli antigalileiani, e non a caso, accompagnata dal desiderio di una ragione che non veda il senso comune, l'esperienza immediata, il sentire irriducibile. L'opinione che la ragione scientifica eserciti un dominio incontrollabile e infondato sulle pratiche umane e che queste ultime — anche nel momento della politica — debbano da quel dominio liberarsi, è abbastanza diffusa nel suo paese. Non è raro leggere, ad esempio, che fu il filosofo Mach a porre le basi per la teoria della relatività, mediante la stesura di argomenti filosofici. La riflessione che privilegia la sensazione starebbe dunque alla radice effettiva di uno sviluppo scientifico di natura radicale come quello operato da Einstein. Il che implica che, per discutere della teoria della relatività, non sia necessario studiare fisica e matematica — forme maligne d'una ragione in crisi, insieme al marxismo e a molte altre cose di questo mondo grande e terribile —, ma sia invece necessario studiare Mach, così da poter discutere concretamente della scienza contemporanea e delle sue origini filosofiche. Ebbene, Einstein riconosceva a Mach il merito di aver criticato razionalmente i fondamenti della scienza classica. Ma, per essere precisi, egli scriveva anche che « Mach non può creare nulla di vivo. Egli può solo eliminare ciò che è marcio ». E non risparmiava critiche durissime a chi « cavalcava il

ronzino di Mach fino a sfiancarlo ». La ragione di tale atteggiamento di Einstein non è eccessivamente complicata: essa sta nel fatto che la struttura teorica della fisica contemporanea non derivano logicamente dall'esperienza, ma da altre strutture teoriche già date che si tenta di generalizzare e di approfondire. Einstein — come ricorda Max Born nella sua autobiografia, recentemente pubblicata dagli Editori Riuniti con una introduzione di Edoardo Amaldi — insisteva sul ruolo fondamentale della « selvaggia speculazione » teorica. E qui il disaccordo con Mach non poteva che essere totale. Mach, secondo Einstein, era « un ben misero filosofo », il quale « pretendeva » che lo scienziato guardasse la natura con « uno sguardo da bambino ». Dovremmo inoltre dimenticare che fu Mach a condannare come dogmatica la teoria di Einstein, giudicandola come una teoria troppo separata dall'universo delle sensazioni?

Ecco che si torna a un aspetto centrale della seconda frattura tra rivoluzione scientifica e riflessione filosofica tradizionale. Lo stesso Max Born, che come fisico teorico contribuì in prima persona a costruire una particolare interpretazione filosofica della nuova teoria dei quanti e discusse a lungo con Einstein di problemi relativi alla conoscibilità scientifica del mondo reale, introduce nell'autobiografia condanne severissime nei confronti di determinate scuole filosofiche. A Göttinga, anche il giovane Born

« tutto è in pezzi ». Oppure si può far tesoro del vecchio avvertimento di Galileo, secondo il quale « la natura, Signor mio, si burla delle costuzioni e decreti dei principi, dell'imperatori e dei monarchi, a richiesta de' quali ella non muterebbe un iota delle leggi e statuti suoi ».

Nessuno scienziato, oggi, farebbe uso di tale teoria della « natura laboriosa » di Galileo, ma nessuno scienziato serio rinuncerebbe a capire le maree gridando in salotto che « Galileo è morto » e che la ragione occidentale è perduta: anche se lo facesse, le maree continuerebbero ad esserci. E perché dovrebbe allora un marxista, valutando la non applicabilità della società di questo o quel settore del Capitale, cercare rimedi pigrini nell'eclettismo filosofico o nel rifiuto sistematico di un'analisi scientifica della natura e delle società contemporanee? Quando, nei primi decenni del nostro secolo, d'averlo sempre più numerose le « anomalie » in quello che l'autobiografia di Born chiama giustamente « l'ambito luminoso » della scienza classica, le comunità scientifiche non si rifugiavano dietro i proclami sulla crisi delle scienze europee: si ebbe invece l'audacia intellettuale di entrare nel « mondo sotterraneo » di una nuova scienza che, s'illuminando, non dovette rinnegare il proprio passato ma riuscì invece a capirlo meglio. Lo spirito critico che è alla radice del pensiero marxista non può dunque rifarsi a John Donne e ai suoi successori, ma deve avere il coraggio di « percorrere vie non ancora esplorate », mantenendo ben saldi i propri legami classici con il pensiero razionalista.

La razionalità In questi termini, la questione è anche politica. La costruzione di società socialiste nel consenso e nella razionalità implica delle scelte di fondo che incidono nelle idee base, nelle culture diffuse tra le masse. Ci si potrebbe riferire ad un pluralismo senza contenuti, ad un empirismo che guarda il sociale, il politico e l'economico con quello « sguardo da bambino » di cui s'è appena parlato: il pluralismo senza contenuti di chi crede che nel gran calderone della cri-

Enrico Bellone NELLA FOTO: Max Born qualche tempo prima della morte avvenuta nel 1970

Albania: quando il turista arriva in un paese che si sente « accerchiato »

A Durazzo, un vecchio e il mare



Una piazza del centro di Tirana

L'Albania, il turista la raggiunge per il lago di Scutari, ai confini coi Montenegro jugoslavo, tra verdi montagne e verdi fiumi. Dopo il confine, il confine, il confine: dove alla frontiera si attendono formalità doganali piuttosto complesse. Vietato, per gli uomini, portare capelli e barba lunghi; per le donne, vietato l'abbigliamento « eccentrico » o troppo succinto. E l'elenco potrebbe continuare. Siamo ad Hani Hoti, località albanese di confine, con l'ufficio doganale affacciato a terrazza sulla baia di Scutari. Nella sala d'attesa, tra le tante, una scritta campeggia, è una frase di Hoxha, segretario del Partito del Lavoro Albanese: « Perfino se dovremo restare senza pane, noi albanesi non violeremo i principi, non tradiremo il marxismo-leninismo ». La repubblica albanese, piccolo stato montagnoso, volutamente isolato, nella penisola balcanica, ritiene così di dover custodire la propria autonomia.

La spiaggia di Durazzo è la località balneare più vicina alla capitale (Tirana) si trova a una quarantina di chilometri nell'interno e vi affluiscono in massa gli albanesi anche da altri distretti. Costruzioni per lavoratori e per ragazzi (pionieri socialisti) si estendono sulla spiaggia e sul terreno retrostante, anche se non sono certamente sufficienti a soddisfare la domanda di vacanza degli albanesi che vi si recano in turni di quindici giorni (per lo più sotto forma di vacanza-premio). Un pullulare di piccoli negozi alimentari, soprattutto chioschi per la frutta — tutti statalizzati — affolla il retro della spiaggia: non ci sono file, ma non c'è molta scelta.

Particolarmente interessante è risultata la visita alla fabbrica tessile di Berat (già intitolata a Mao Tse Tung), la più grande (nel settore) di tutta l'Albania e che occupa circa settanta donne. I macchinari, per lo stragrande maggioranza costruiti in Cina tra il 1964 e il '72 sono ad elevato sviluppo tecnologico e prevedono l'intervento della lavoratrice soltanto all'inizio e alla fine del processo di lavoro. Cotone, fibre sintetiche e stoffe da tappezzeria di un certo tipo vengono prodotte in questa fabbrica « familiare » dove, assieme al rumore insopportabile delle macchine (le operai non portano neppure dei tapponi alle orecchie), abbiamo notato il piacevole esterno della fabbrica, pieno di fiori e di verde. Un'operaia giovane consumava la sua colazione su una panchina, tranquilla sotto gli oleandri fioriti. All'interno della fabbrica vi sono dei settori rimasti incompleti: la cooperazione cino-albanese è finita bruscamente e così gli interventi e gli aiuti tecnici. Al termine del viaggio, l'interrogativo che emerge da tanta laboriosità ma anche da tanta chiusura è fino a quando si potrà mantenere una simile « incontaminazione » dal mondo esterno. La successione di Hoxha che oggi ha settantadue anni, è un inevitabile appuntamento della storia albanese. La sclerotizzazione degli apparati, il riferimento assillante alla guerra di liberazione, il mito dell'« eroe socialista » assieme a tutti gli altri slogan politici sul futuro dell'Albania « accerchiata », e « vittima della congiura del silenzio » dovranno necessariamente passare al vaglio di una verifica storica. E il problema per l'Albania (oggi chiamata Shqipëria « paese delle aquile », secondo la tradizione illirica) è quello di fare finalmente i conti con il mondo: per non rimanere una curiosità fossile. Rita Caccamo De Luca

Ma il sapere è anche potere? Convegno internazionale a Genova

GENOVA — L'Assessorato alle Attività Culturali del Comune di Genova si è fatto promotore di un convegno sul tema « Sapere e Potere » intorno a cui raccogliere le voci più eminenti della cultura internazionale, al fine di stimolare un confronto di idee su una problematica che abbraccia oggi più settori della ricerca: dalla filosofia all'antropologia, alla sociologia, alla filosofia della scienza, alla psicanalisi, all'economia, e a tutta quell'area interdisciplinare che mette a fuoco le antinomie oggi laceranti fra individuo e realtà, pubblico e privato.

Il Convegno — che si svolgerà a Genova dal 27 al 30 novembre 1980 — non vuole proporsi come forum di « dinamiche » analisi dei rapporti di Potere, della sua genealogia e dei rapporti che intrattiene con la Produzione e la Trasmissione del Sapere. Cogliere le contraddizioni dello sviluppo scientifico, e tecnologico, interrogarsi su una nozione di sapere che non comporti ideologia, potrebbero essere momenti della riflessione teorica su esperienze diverse che il convegno si propone. All'iniziativa hanno già aderito: Jean Baudrillard, Hans Dieter Bahr, Pietro Bellasi, Remo Bodei, Massimo Cacciari, Aldo Gargani, Julien Freund, Giulio Giorello, Valerio Marchetti, Filiberto Menna, Jean-Luc Nancy, Gianfranco Pasquino, Luciano Pellicani, Mario Perniola, Paolo Portoghesi, Franco Rella, Pier Aldo Rovatti, Edoardo Sangueti, Mario Spina, Gianni Vattimo, Mario Vegetti, C. Augusto Viano.

Il Convegno vedrà la partecipazione dell'Università di Genova (Istituti della Facoltà di Lettere ecc.) in collaborazione con la quale verranno programmati i seminari. Coordinatori del Convegno saranno: il prof. Attilio Sartori, Assessore alle Attività Culturali del Comune di Genova; e il prof. Edoardo Sangueti.